

Quindicinale N. 10 - 16 Maggio 2019

MILANO DIVENTA ELETTRICA

I nuovi mezzi del noleggio sostenibile
corrono su due ruote

CURARSI FUORISEDE

UNA GUIDA PER AIUTARE
I PAZIENTI LONTANI DA CASA

ARTIGIANATO

INTRECCIARE LA PAGLIA
DELLE SEDIE COME UN TEMPO

IRONIA SUL WEB

DA ATM ALL'HINTERLAND
LA CITTÀ VISTA DAI MEME



Sommario

16 Maggio 2019



In copertina: un ragazzo utilizza il nuovo servizio di *sharing* di monopattini elettrici
Foto di Bernardo Cianfrocca

3 “Modello Milano”?
Sì, ma con le periferie
di Giada Giorgi

4 Motorini e monopattini:
è elettrica la nuova via
della *sharing mobility*
di Bernardo Cianfrocca

6 Una guida
per i malati fuorisede
di Marco Rizza

8 Niente copione:
spazio alla creatività
di Andrea Galliano

9 Il teatro arriva a Gobba
di Andrea Ciociola

10 L'appetito vien guardando
di Valeria Sforzini

10 La ragione del LUMe
di Riccardo Congiu

12 Un meme ci seppellirà
di Marco Bottiglieri

14 Un'altra vita
sulle sponde dell'Adda
di Alberto Mapelli

15 In diretta dal Giambellino
le *Ladies Radio* cantano
il quartiere
di Laura Iazzetti

16 *Se védum per un café*
da Gattullo
di Elisa Cornegliani

17 L'arte di intrecciare
passato e presente
di Caterina Zita

19 Scerbanenco
nelle librerie di oggi,
sospeso tra oblio e ricordo
di Lucio Palmisano

20 Cinque domande a...
Anna Maria Montaldo,
direttrice del Polo Arte
moderna e contemporanea
di Giulia Giaume

al desk
Bernardo Cianfrocca
Elisa Cornegliani
Laura Iazzetti
Alberto Mapelli

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo “Walter Tobagi”
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Ippolito Edmondo Ferrario

18 Esiste una città sotto la superficie
di Edoardo Re

“Modello Milano”? Sì, ma con le periferie

di **GIADA GIORGI**
@lagiorgi6

«Un progetto con risorse mai messe prima nella storia di Milano»: così Beppe Sala sette mesi fa annunciava il Piano Quartieri, promettendo ai milanesi un definitivo salto di qualità. Una promessa fatta a Milano ma non solo.

Energia, carisma, cambiamento e una città che suggerisce un concreto modello di funzionamento. Questi alcuni degli elementi che hanno portato il sindaco al raggiungimento di un consenso che non si è fermato ai confini meneghini.

Il centrosinistra, in acque stagnanti ormai da tempo, ha riconosciuto nel primo cittadino di Milano quel barlume di speranza o meglio di credibilità di cui ha bisogno. Chiari segnali sono arrivati anche dal neoeletto segretario del Pd Nicola Zingaretti che, giocando la carta del “modello Milano”, sta tentando come può di non sprofondare nelle sabbie mobili delle Europee e (chissà) anche di preparare il terreno per una possibile candidatura di Sala a premier. Per il momento però il sindaco sembra essere concentrato

sul suo mandato che, seppure a buon punto, ha ancora da raggiungere il suo vero compimento. Mentre la Regione del leghista Attilio Fontana attende il passo falso della giunta Sala, è in periferia che nel 2021 si deciderà la nuova poltrona di Palazzo Marino.

La vera sfida di Beppe Sala con Milano dunque sarà proprio lì, dove le scuole da demolire e ricostruire si oppongono ai grattacieli moderni, dove quel cerchio di malessere che attornia il centro attende in modo concreto di essere spezzato. È la trasformazione del *nonluogo* (per usare un termine caro alla sociologia) a luogo, il vero obiettivo. Per questo l'idea di realizzare simboli che identifichino ogni singolo quartiere, un museo, una piazza, un mercato, per poter attrarre i turisti, di solito confinati al piccolo centro storico della città, è una delle strade possibili, certamente non l'unica. L'aspettativa è alta, lo scontro politico è inevitabile. Competizioni partitiche escluse, tra i palazzi periferici della “Milano modello” qualcuno dalla finestra aspetta ancora di vedere più luce.



Uno scorcio di Gratosoglio,
quartiere della periferia sud di Milano
(foto di Giada Giorgi)

Motorini e monopattini: è elettrica la nuova via della *sharing mobility*

Per aggirare il traffico milanese, in aumento le due ruote sostenibili

di **BERNARDO CIANFROCCA**
@Cianfro

Motori elettrici e due ruote in condivisione: questa la strategia con cui Milano percorre la sua strada verso una mobilità sempre più sostenibile. Adottare una politica *green*, riducendo le emissioni inquinanti, è indispensabile per seguire il passo delle altre metropoli europee. Motorini e monopattini elettrici sono i nuovi mezzi di trasporto che stanno cambiando, anzi, aggirando il traffico milanese. Sulla scia di un modello dimostratosi efficace anche con le automobili e le biciclette, quello della *sharing mobility* in modalità *free floating*: la possibilità di noleggio è attivabile via smartphone con specifiche app, a cui bisogna registrarsi, che individuano e sbloccano i mezzi liberi in prossimità dell'utente. Il pagamento dipende dalle tariffe dell'operatore scelto, congrue al tempo di utilizzo e

oscillanti tra i 15 e i 30 centesimi al minuto. Non c'è inoltre la necessità di lasciare i mezzi in postazioni di ricarica prestabilite, ma in qualsiasi punto delle zone coperte dal servizio. L'offerta dei mezzi a due ruote è così in continua espansione e molto appetibile per i cittadini dati i numerosi benefici: celerità negli spostamenti, nessun assillo per il parcheggio, riduzione del traffico e, per l'appunto, la consapevolezza di non nuocere all'ambiente. Non un dettaglio per una cittadinanza sempre più sensibile alle tematiche ecologiche. A tal proposito, non è un caso che Enjoy, la compagnia leader del *car sharing* a Milano, abbia invece chiuso il suo servizio di *scooter sharing*, in attività dal 2015 al 2017, per mancanza di domanda. E di lungimiranza: la strategia non contemplò l'utilizzo dei motorini elettrici. Un paradosso, se si

pensa che oggi nel territorio milanese sono attivi ben cinque diversi operatori che hanno optato per la scelta opposta: gli italiani MiMoto e Zig Zag, oltre ai giganti stranieri eCooltra, GoVult e Cityscoot. Quest'ultima, compagnia francese con oltre 4mila mezzi distribuiti tra Parigi e Nizza, ha scelto Milano come base per allargare il proprio bacino di utenza. Ultima arrivata in città lo scorso dicembre, sta puntando su una strategia molto aggressiva nei confronti della concorrenza: «Ci siamo presentati con una flotta di 500 mezzi e, a breve, ne immetteremo altri 500 per le strade», ha illustrato Gianni Galluccio, general manager di Cityscoot Italia. Per poi spiegare: «L'obiettivo è avere il doppio dei motorini dei nostri competitors e raggiungere zone dove il servizio è ancora carente, come in Bicocca». Un desiderio di pervasività

alimentato dalle potenzialità del mercato milanese: «Le persone sono pronte per questo nuovo concetto di mobilità. Diffonderci è risultato molto semplice perché non c'è stato bisogno di evangelizzare il messaggio, le modalità d'uso e i vantaggi erano già chiari». L'offerta si pone anche la sfida di aumentare i possibili fruitori del servizio grazie a partnership strategiche: «Chi non ha mai guidato un motorino, può prenotare lezioni singole di un'ora con un insegnante dell'associazione Motofalchi della polizia». Una collaborazione che si aggiunge a quella con la Croce rossa per corsi di primo soccorso. Un ricco pacchetto che non trascuri il fattore sicurezza.

Sicurezza che è al centro delle discussioni sulla liberalizzazione dei monopattini elettrici. Da giochi per bambini sono ormai diventati mezzi graditi a tutte le età e in grado di integrarsi in una mobilità variegata. Non essendo però riconosciuti dal codice della strada, è in corso da tempo una trattativa tra le istituzioni per normarli e regolarne la circolazione. Il percorso legislativo, più volte rallentato, sembra essere arrivato all'ultimo chilometro: l'atteso decreto attuativo del ministero dei Trasporti è pronto e, prima di essere ufficiale a tutti gli effetti, necessita di un ultimo passaggio con le amministrazioni comunali. Dopo aver stabilito la velocità massima dei mezzi, 20 km/h, e le zone in cui è garantita la circolazione, piste ciclabili, determinate aree pedonali, alcune Ztl e zone con velocità massima di 30 km/h, lo scontro è su segnaletica e parcheggi. Se il ministero pretende la creazione di cartelli e parcheggi appositi, i Comuni spingono per l'utilizzo dei posti delle biciclette e si oppongono all'onere di nuovi segnali. «Se decidiamo che questi mezzi possono circolare solo in determinate aree, è inutile un'ulteriore specifica». Questa la presa di posizione del Comune di Milano, il cui bando preparato mesi fa è stato congelato dalla prolungata fase di stallo. Sono molte le compagnie che stanno premendo da tempo i vertici di



Un motorino elettrico in zona Porta Garibaldi. Nel tondo, un monopattino già noleggiabile vicino al Bosco verticale (foto di Bernardo Cianfrocca)



Palazzo Marino per lanciare i loro servizi di *sharing*: «La stagione primaverile è fondamentale per la sperimentazione, in estate con la città svuotata si rischia di non avere la reale percezione della convivenza col traffico urbano», sottolinea Andrea Giaretta, general manager in Italia per Dott, compagnia tedesca di *sharing* già attiva in città con alcune sperimentazioni durante il weekend del Fuorisalone. «Abbiamo sia eseguito dei *test drive* per far avvicinare le persone in modo consapevole al mezzo, che dato prova di quello che dovrebbe essere il servizio complessivo». Un tentativo di ingolosire gli utenti ben riuscito, dal momento che «ben 3mila persone sono volute salire sui monopattini, mostrandosi molto entusiaste». E se qualcuno ha provato a fare il furbo, uscendo dalle aree previste per la simulazione, ha dovuto fare i conti con la performante tecnologia di questi mezzi: «Se si finisce in zone dove non si dovrebbe circolare, si attiva una frenata graduale fino allo spegnimento completo del motore e all'avvertimento dell'infrazione. Ciò è possibile grazie al nostro controllo totale della filiera produttiva, compresi hardware e software». C'è chi però non si è limitato alle sperimentazioni, ma ha già voluto lanciare il suo servizio incurante dei

tempi burocratici. Accanto al Duomo o tra il Bosco verticale e piazza Gae Aulenti è possibile vedere sfrecciare, da ottobre, i monopattini neri della compagnia americana Helbiz. «Abbiamo coperture assicurative valide in 127 Paesi che ci consentono di correre il rischio», ha chiarito il fondatore italiano Salvatore Palella, che ha poi proseguito: «Le amministrazioni ci incentivano a investire perché sono i cittadini che chiedono questo servizio. A Milano abbiamo registrato 80mila download della nostra app e la maggior parte degli utenti, dopo il primo noleggio, ha riutilizzato il servizio cinque volte nei successivi dieci giorni». Cifre che testimoniano il desiderio di percorrere quell'«ultimo miglio» per cui il monopattino è ritenuto vantaggioso: la strada che separa una persona dalla propria casa o dal proprio ufficio alla fermata più vicina del metrò o del bus. Il consolidamento di un'integrazione tra mobilità pubblica e privata a emissione zero.



Due monopattini elettrici posteggiati davanti al Duomo (foto di Bernardo Cianfrocca)

Una guida per i malati fuorisede

Trasporti, sostegno psicologico e assistenza medica
Milano solidale supporta chi arriva in città per motivi di salute

di **MARCO RIZZA**
@rizzamarco

Sono circa 100mila le persone che ogni anno arrivano a Milano per motivi di salute. Una stima calcolata sul dato della Regione Lombardia, che attrae nel suo complesso oltre 150mila pazienti, grossa fetta dei quasi 800mila migranti sanitari che in Italia si spostano dalla propria regione di residenza a un'altra per curarsi. Un flusso quasi unidirezionale che dal Sud porta al Nord per fuggire a inefficienze e tempi d'attesa lunghi e affidarsi a strutture dagli standard più elevati.

Viaggi della speranza gravosi in termini economici. Al costo delle cure, si devono sommare infatti quelli dei lunghi spostamenti e dell'alloggio per un periodo che non è mai definito. Sei giorni il tempo di permanenza media, secondo l'associazione "A casa lontani da casa", che nei casi più delicati si allunga a un mese. Ma la pesantezza si fa sentire anche sul piano emotivo. In una condizione di grande precarietà, il malato si vede costretto a lasciare la propria dimora e i propri affetti per trasferirsi in un ambiente in cui si ritrova spaesato.

Per dare una risposta a questo bisogno di orientarsi in città, la onlus ha deciso di realizzare *Milano solidale*, una guida che ha l'obiettivo di «mettere a disposizione delle persone quello di cui potrebbero avere necessità», spiega il presidente dell'associazione Guido Arrigoni riferendosi ai tanti servizi che, a causa della scarsa visibilità e della frammentazione dell'offerta, rimangono inutilizzati. «In molti casi basta chiedere a Milano, ma la gente che arriva in città spesso non ha nemmeno la domanda», continua Arrigoni.

L'iniziativa nasce dal lavoro di "A casa lontani da casa", impegnata dal



L'Istituto nazionale dei tumori, una delle principali strutture per curarsi in città. Nell'altra pagina: in alto, *Milano solidale*, la guida per i pazienti; in basso, Raffaella Barbanti, la referente dell'associazione "Progetto accoglienza" (foto di Marco Rizza)

2013 nella promozione della rete di alloggi solidali presenti sul territorio lombardo nelle strutture ospedaliere della regione.

Fino a poco tempo fa la preoccupazione maggiore per i tanti enti no profit attivi nell'accoglienza dei migranti sanitari era quella di fornire un posto letto a prezzo agevolato a malati e accompagnatori, tuttora la necessità più urgente. Nel 2017 "A casa lontani da casa" ha registrato 158mila pernottamenti, mentre sono state circa 5.500 le chiamate al numero verde dell'associazione nel 2018 e 40mila i nuovi accessi al portale di ricerca delle strutture d'accoglienza in città.

Le prime case aperte per chi raggiungeva la città per curarsi risalgono agli anni '80, quando non era raro vedere persone in attesa di essere ricoverate o parenti di pazienti passare le notti sulle panchine nelle vicinanze dell'Istituto nazionale dei tumori e del Neurologico Carlo Besta

perché senza un tetto.

Ora, con *Milano solidale*, il progetto punta a soddisfare nuove esigenze cercando di connettere l'offerta sanitaria di qualità con i servizi che il territorio mette a disposizione. La guida, distribuita nelle strutture ospedaliere e disponibile sul sito dell'associazione, tenta di colmare questa lacuna. Nelle sue 62 pagine si trovano servizi erogati da realtà no profit e profit molto diverse tra loro, ragione per cui alcuni sono completamente gratuiti, mentre per altri è richiesto un pagamento o un rimborso minimo a seconda del soggetto operante.

Due sezioni forniscono informazioni su come raggiungere Milano e sulle modalità con cui spostarsi in città sfruttando il trasporto pubblico locale, i taxi, il *car sharing* o i mezzi messi a disposizione da realtà impegnate nel trasferimento delle persone negli ospedali. Uno spazio della guida è dedicato agli sportelli



Un'attività di ascolto che viene fatta dai tanti volontari operativi nelle case di accoglienza sparse in tutta la città, i primi punti di riferimento per malati e accompagnatori. In questi rapporti si ritrova il calore tipico di una famiglia in un momento in cui quella vera è distante.

Un affetto che diventa fedeltà: nella maggior parte dei casi, le persone che devono tornare a Milano per nuove terapie, visite di controllo o per accompagnare altri familiari si rivolgono alla prima struttura che li ha accolti.

Lo conferma Paolo Raffone, responsabile dal 2011 della Casa Madonna di Loreto, nata nel 1990 nella struttura della parrocchia del Santissimo Redentore. Mentre passa alla reception una signora pugliese, Raffone la prende come esempio: «Suo padre è stato qui tanti anni fa per un tumore. È tornata quando si è ammalato il figlio. Ora è lei che si appoggia da noi».

Suor Silvana, che da cinque anni gestisce con altre quattro sorelle l'istituto Figlie della Chiesa, una piccola oasi di pace tra Rovereto e Pasteur, racconta che «di solito chi cerca questi luoghi, cerca anche qualcos'altro oltre che un letto», riferendosi al conforto, non per forza religioso, che trovano gli ospiti nelle case d'accoglienza. Cinque i posti letto a disposizione anche se

che offrono supporto psicologico ai soggetti in cura e a coloro che sono stati dimessi, mentre un altro capitolo dà una panoramica dei principali servizi medici e infermieristici complementari come guardia medica, farmacie aperte 24 ore su 24, ma anche informazioni su come richiedere, ad esempio, il medico di base temporaneo. In *Milano solidale* non sono state dimenticate le esigenze dei genitori e dei bambini, per i quali vengono segnalati dei servizi di supporto psicologico specializzato e di babysitting, ma anche alcuni luoghi di svago della città dove possono divertirsi dimenticando le corsie dell'ospedale. Un capitolo è dedicato alla casa con una serie di indicazioni che possono facilitare la vita nell'alloggio in cui si è trovata ospitalità, dalla spesa alla lavanderia passando per i servizi di welfare.

«Sono anni che ascoltiamo queste persone. Quando arrivano sono spaventate», riflette Arrigoni.

«potrebbero essere molti di più», sospira, pensando agli ampi spazi inutilizzati perché non in regola con le norme di sicurezza. «Dicono che a Milano sono tutti pazzi», aggiunge riportando le sensazioni dei suoi ospiti, «però allo stesso tempo valorizzano questa rapidità perché rende tutto più efficiente. Tanti però hanno paura della metropolitana non avendola mai usata».

Uno spaesamento che c'è ancora, anche se in misura minore. Lo conferma Raffaella Barbanti, referente dell'associazione "Progetto accoglienza", realtà che ha il suo quartier generale nello sportello di ascolto della parrocchia San Leone Magno e che gestisce cinque appartamenti: «Ricordo negli anni '90 quanto erano spaventate le signore che arrivavano dalla Sicilia e dalla Sardegna. Avevano l'idea che Milano fosse un grande mostro cattivo. Adesso questa cosa si sente meno, perché la tecnologia aiuta».



Niente copione: spazio alla creatività

A Teatribù e al Vigentino in scena gli spettacoli di improvvisazione
Gli attori divertono il pubblico con il “match” e la “mappazza”

di **ANDREA GALLIANO**
@AndreGalliano

Due squadre in maglietta da hockey, un arbitro e un pubblico. Due persone in jeans e t-shirt, una lavagna e un pubblico. Sembrano due cose completamente diverse e, invece, sono due spettacoli d'improvvisazione teatrale. Il primo è un “match” e si svolge al teatro del Vigentino, il secondo è “la mappazza”, uno dei format di Teatribù. Agli spettatori del “match” vengono dati un cartellino bicolore, per votare la squadra che è piaciuta di più, e una pantofola da lanciare all'arbitro in caso di disaccordo con una sua decisione o affermazione. Ogni sfida dura circa cinque minuti e può essere su qualsiasi tema e genere, dalla tragedia greca a Shakespeare. Ogni team è composto da cinque persone, all'inizio entra in scena solo un giocatore per squadra. Si gioca insieme e non contro. Niente

e gli “improvvisatori” traggono ispirazione dagli input verbali del pubblico: dalla loro giornata tipo alla loro ultima vacanza, passando per le immancabili storie d'amore. Teatribù esiste dal 1999 e ha cambiato due volte sede: ora si trova tra viale Monza e via Padova. Prima dell'inizio de “la mappazza” il pubblico scrive diverse parole su una lavagna bianca. In scena ci sono solo un uomo e una donna che, senza soluzione di continuità, passano da una scena all'altra grazie a quanto scritto dagli spettatori. Ogni parola rappresenta una proposta per mettere alla prova la fantasia degli attori. Altro format è “la capra sul divano”: vengono scelte due persone del pubblico che raccontano la propria vita e gli “attori”, grazie a queste informazioni, creano un'ipotetica relazione sentimentale. Tante variazioni, ma un denominatore

comune: l'improvvisazione. Nata negli Stati Uniti grazie ai pedagogisti Viola Spolin e Keith Johnstone, arriva in Italia alla fine degli anni '80 dopo che il toscano Francesco Burroni aveva assistito a un “match” a Parigi. Nel 1987 la prima scuola a Siena, poi Firenze e Bologna. Infine, nel 1991, la Liit (Lega italiana d'improvvisazione teatrale) crea il primo corso a Milano presso lo Zelig. Da lì arriva Mari Rinaldi, con un passato da giornalista freelance, che si innamora di questo genere, ne fa una scelta di vita e, dopo alcuni anni di pratica, fonda Teatribù. È sempre una donna ad aprire il teatro del Vigentino: Isabella Cremonesi. Dopo essersi dedicata al marketing, a 32 anni si avvicina al mondo del teatro, a 36 scopre l'improvvisazione e poi diventa insegnante. Fonda prima la scuola di Varese e, successivamente, fa diventare il Vigentino la casa del “match.” Per lei recitare senza copione è «conoscere se stessi, ma con leggerezza».

Teatribù è la realtà con i numeri più grandi. I 150 allievi sono divisi in dieci classi distribuite su tre anni: 80 amatori, 12 professionisti e sei docenti. Rinaldi, con due colleghi, nel 2015 ha partecipato alla trasmissione televisiva *Italia's got talent* arrivando in semifinale. Sia Cremonesi sia Rinaldi commentano con piacere le 13 massime presenti nel volume *La saggezza dell'improvvisazione*, scritto da Patricia Ryan Madson. Si va da “di’ di sì” a “non pensare” e le due insegnanti concordano sull'importanza di divertirsi senza preoccuparsi di sbagliare.



Gli attori di Teatribù durante uno spettacolo
(foto di Andrea Arcidiacono)

A Milano, dal 2005, solo al Vigentino è possibile assistere al “match” perché ne detiene i diritti, ma esistono anche altre tipologie di spettacoli. Nel teatro, che si trova nella zona sud di Milano, è possibile assistere anche a “La città delle dame”, prima improvvisazione in Italia tutta al femminile. Di recente anche ad “Ah però!”, improvvisazioni al bicchiere. Viene offerto un calice di vino



L'appuntamento *Fiabe a colazione*
allo Spazio LaGobba
(foto di Andrea Ciociola)

Il teatro arriva a Gobba

Con fiabe, clown, burattini e yoga, il circolo Acli cambia volto

di **ANDREA CIOCIOLA**
@ciociolaa

«**C**ome, è l'ultima?», chiede stupita Noemi. È una domenica piovosa e allo Spazio LaGobba sta per cominciare *Fiabe a colazione*. Le bambine venute per il quarto appuntamento sono di casa, non ne hanno mancato nemmeno uno. Il vecchio circolo Acli La Gobba è nel quartiere dagli anni '60 ma da gennaio ha cambiato pelle: tre compagnie teatrali che venivano qui a provare hanno deciso di prenderlo in gestione, mettendo su un direttivo di nove persone, di cui fanno parte Silvia, Miriam, Andrea e Alessia.

Silvia spiega: «Il circolo stava chiudendo perché non aveva più attività. Il vecchio presidente ci aveva proposto di prenderlo in gestione dopo che l'avevamo usato in vari momenti per provare». Per gli attori trovare spazi idonei non è semplice e Miriam dice: «Qui si sono incontrate *Biboteatro*, incentrato sul teatro per ragazzi; *Gesti per niente*, che fa teatro musicale e di prosa; infine *Teatri reagenti*, vicino al linguaggio cinematografico. Ci contaminiamo a vicenda». Le fa eco Silvia: «In un futuro prossimo vorremmo che queste attività si compenetrassero per farci diventare un unico gruppo. A livello artistico ci muoviamo ancora in autonomia». Su nove persone nel

direttivo solo due sono della zona, devono ancora farsi conoscere a dovere e sono consapevoli di aver iniziato in salita: «Il territorio ha già una storia e quando arrivi deve accettare la tua presenza. Ci siamo fatti conoscere con la nostra proposta ma a gennaio le persone erano già tutte iscritte ad altro», prosegue Miriam. Andrea fa da contrappunto: «Dieci metri più avanti finisce il comune di Milano, siamo una zona di periferia. È uno dei quartieri che ha meno proposte». E, per Alessia, «che in zona ci sia poca offerta è un nostro punto di forza. Non è vero che “con la cultura non si mangia”. Si possono dare gli strumenti alle persone per migliorarsi e migliorare la propria condizione. Questo ha valore soprattutto in una zona periferica, lontana dal richiamo di NoLo. È un po' dimenticata e non dovrebbe essere così. Specie in un comune come Milano dove c'è tantissima offerta, a volte molto concentrata in pochi spazi». Andrea spiega le attività in programma: «A gennaio ci sono stati tre giorni di *open day*. Proponendo molte più cose di quelle che sono partite, sapevamo di andare incontro a questo risultato. Che comunque consideriamo positivo. Allo spettacolo *Fabule e scarpule*, la domenica, hanno partecipato più di 20 bambini». E nei mesi successivi?

Un corso di *acrogiocoteatro*, a base di teatro, circo e *clownerie* acrobatica dedicati ai bambini. Per gli adulti un corso di yoga e uno di stretching dei meridiani (esercizio simile allo shiatsu). E poi i laboratori: «Il primo intensivo è partito a marzo, sulla formazione attoriale. Come pure il teatro di narrazione e quello di improvvisazione a partire dalla *clownerie*. A fine giugno ci saranno le maschere di carattere e la formazione per il teatro dei burattini». Miriam e Andrea poi partiranno per un paio di mesi per approfondirlo: «In estate vogliamo organizzare delle attività con l'Alma Bar, che ha già una sua proposta nel parco Franca Rame. Sarebbe interessante farci conoscere dalle famiglie. Per la prossima stagione abbiamo l'obiettivo di poter restare aperti tutti i giorni», racconta Miriam prima di andare a leggere alle bambine.

Non c'è molto movimento, ma i ragazzi sottolineano come chi si iscrive poi torna sempre: «Gli iscritti sono pochi ma costanti. Una bambina gelosa dello spazio non vuole parlarne coi compagni, lo vuole tutto per sé!». Per *Fiabe a colazione*, le quattro piccole trascorrono un'ora di letture vivaci in cui dicono la loro e si divertono. Alla fine, in compagnia di Miriam e Silvia, mangiano mirtilli e fragole.

L'appetito vien guardando

Fusillo Lab è lo studio dove il cibo diventa fotogenico
Uno spazio «autentico» scelto dai brand per pubblicizzarsi sui social

di VALERIA SFORZINI
@valeriasforzini

Lo spazio Fusillo Lab ad Abbiategrasso:
cucina e superfici a luce naturale
(foto di Michael Gardenia)



Entrando nell'appartamento, per prima cosa colpisce la luce: atmosfera accogliente, grandissime finestre stile industriale, pavimento a listoni di legno e piante a foglia larga sparse in ogni angolo della stanza. Il profumo di caffè, che qui viene servito in tazzine dal design nordico, pervade l'intera stanza. Fusillo Lab è il sogno di qualsiasi *influencer*: non solo una stanza arredata con gusto, ma uno studio di *still life*, uno spazio nato per ospitare oggetti inanimati disposti ad arte e pronti per essere immortalati. «Ho iniziato fotografando la mia colazione, quando ancora vivevo in un appartamento condiviso», racconta Michael Gardenia, ideatore e direttore creativo di Fusillo, «questo spazio è la materializzazione della mia etica e del mio stile. Per prima cosa, quando sono

entrato qui, ho messo il tavolo. Vorrei che ogni scatto trasmettesse un'idea di convivialità. Quando si fotografano cibo, caffè o un piatto, la chiave di lettura per me è la condivisione e ogni fotografia dovrebbe trasmettere qualcosa di autentico». Il Lab si trova ad Abbiategrasso e anche la sua posizione non è lasciata al caso. Davanti all'edificio non ci sono palazzi colorati che possano creare dei riflessi particolari, né strutture così alte da oscurare i set. All'interno dello studio fotografico di *still life*, l'illuminazione è tutta naturale e filtra direttamente dalle gigantesche finestre che occupano una parete. Il laboratorio è di 70 metri quadri e composto da due stanze: al centro della prima c'è un tavolo in legno che, come la cucina, è stato pensato e creato pezzo per pezzo dal suo fondatore. A differenza di un normale set da *influencer*, il laboratorio dispone di decine di fondi diversi, teli e stoviglie: tutto il necessario per dare vita allo scenario più vicino alla

visione che il cliente ha di un certo prodotto, ma sempre nel rispetto della natura del locale. Un cappuccino con la schiuma decorata con accanto un libro, una fetta di crostata coperta di zucchero a velo su un telo in pizzo: sono solo alcune delle scene che più di frequente vengono immortalate dai professionisti dei social. Ad oggi, gli studi fotografici di oggetti che non fanno ricorso a lampade e a luci artificiali si contano ancora sulle dita di una mano. «I più famosi studi di *still life* a luce naturale sono *Our Food Stories* a Berlino, nato nel nostro stesso periodo, *Sunday suppers* a Brooklyn e *Rye Studio* a Londra. A Milano non ci sono altre realtà simili a Fusillo», spiega. La peculiarità di Fusillo Lab sta proprio nell'essere stato in grado di rispondere a un'esigenza dettata dall'avanzare dei tempi. Se solo qualche anno fa la pubblicità veniva messa su riviste di moda o mandata in tv via spot, oggi è impensabile che un brand non sfrutti canali come Instagram e Pinterest

per farsi conoscere e raggiungere il maggior numero di persone possibili. «I social ci hanno sicuramente aiutato», continua Gardenia, «i nostri clienti sono soprattutto aziende che vogliono creare contenuti per i propri canali web. Noi ci occupiamo di tutto, dalle foto da pubblicare alle *stories*. Lo spazio, in tutto questo, mantiene la sua forte identità. Vorrei che tutte le foto che facciamo fossero reali, ma i ritmi imposti dai canali di oggi lo rendono difficile». La parola d'ordine è naturalità: dalla luce al cibo l'obiettivo è dare vita a una situazione vera, che rispecchi lo stile e le personalità dell'ideatore e dei suoi collaboratori. «Oltre alla creazione di contenuti, abbiamo organizzato anche workshop di cucina e di caffetteria, che rispecchiano il nostro concetto di contenuto autentico e la nostra idea di convivialità», spiega Gardenia, «mi sento fiero quando lo scatto riesce a catturare e a valorizzare qualcosa che sia realmente bello e non solo costruito».

MM CULTURA

La ragione del LUMe

Milano ritroverà
il cinema Orchidea
grazie agli studenti
del centro sociale

di RICCARDO CONGIU
@Congiuric

Riaprono i cantieri del cinema Orchidea d'essai di via Terraggio. Un'istituzione a Milano per le proiezioni d'autore, nel palazzo con oltre cinque secoli di storia che fu Casa Medici. Merito di LUMe, il collettivo di studenti che nel 2017 lo occupò per una settimana, riportando l'attenzione del Comune sulla sala chiusa dal 2009. LUMe ha compiuto quattro anni ad aprile. Il Laboratorio Universitario Metropolitano è ancora tutto negli studenti che lo frequentano e continuano a garantirgli linfa vitale. Un centro sociale che cresce e matura

con loro. Non un volto ma migliaia, che dalla nascita hanno dato una mano con idee, fatica o semplice partecipazione. Forse anche per questo uno dei militanti, Carlo (non è questo il suo vero nome), preferisce restare anonimo. Meglio: indistinto nelle tante voci di LUMe. «Siamo nati con l'idea di costruire momenti di socialità alternativa, in cui gli studenti universitari potessero riscoprire una dimensione collettiva di saperi, arte e politica», spiega. In effetti, scorrendo sulla pagina Facebook (quasi 17mila «seguaci») gli eventi organizzati dal collettivo, la cultura è declinata in tutte le sue forme: dagli spettacoli teatrali autoprodotti ai concerti. Riscuotono sempre grande successo le serate «LUMe Jazz», le mostre fotografiche e le letture pubbliche di poesia e prosa. Un centro sociale diverso e una progettualità concreta. «I membri sono maturati, portandolo a collocarsi

sempre più nelle dinamiche politiche cittadine», dice ancora Carlo introducendo il rapporto di LUMe con le istituzioni, «non possiamo essere una toppa per i buchi che queste lasciano nel settore abitativo, culturale, assistenziale. Lo scontro è inevitabile se si propongono modelli alternativi, ma la dialettica può anche rivelarsi molto proficua». Il riferimento è alla recente grande conquista dell'Orchidea. Rinascerà in un anno grazie agli 1,3 milioni stanziati dal Comune. Ancora da stabilire chi ne assumerà la gestione. LUMe lo abbandonò solo «in seguito ad assicurazioni concrete che sarebbero ripresi i lavori per restituire il bene alla cittadinanza». Un disegno preciso che si rivela attorno alle tre sedi che fino a oggi hanno ospitato il Laboratorio universitario: «L'occupazione è sempre stata uno strumento per evidenziare lo stato di abbandono in cui versano

edifici pubblici e privati». In principio fu lo stabile di vicolo Santa Caterina 3/5, a pochi passi dalla sede centrale della Statale in via Festa del Perdono. Sotto l'insegna dell'osteria La Pergola (inattiva da 14 anni), dal 2015 gli studenti hanno cercato stimoli sempre nuovi, almeno fino allo sgombero a luglio 2017. Quindi la breve parentesi all'Orchidea e ora, da due anni, una nuova casa all'ex magazzino del verde pubblico in viale Vittorio Veneto, di proprietà comunale e oggetto nel 2016 di un progetto di recupero. Ancora nulla di fatto.

Al Santa Caterina invece c'è un progetto di ristrutturazione per abitazioni private: «Nessun segno dei lavori, i danni sono strutturali», spiega Giovanni, che al LUMe ha sempre fatto un po' di tutto. Col finire del ciclo universitario, lui come altri ha mollato un po' la presa. Ma il riciclo è continuo, altri studenti arrivano e arriveranno con idee e progetti nuovi, ad alimentare e tenere in costante movimento questa dinamo di cultura. Il LUMe resta acceso.



Un meme ci seppellirà

Supermercati, linee del metrò e comuni dell'hinterland sono i bersagli dell'ironia milanese *internettiana*. Ma c'è anche chi semina odio

di MARCO BOTTIGLIERI
@marco_bttglr

Cristiano Ronaldo che fa incetta di focaccine dell'Esselunga. Il premier Conte che mostra il biglietto Atm, non valido per Rho Fiera, a Bruno Vespa. I meme in salsa meneghina sono capaci di accostamenti che lasciano spiazzati. Spesso è proprio il cortocircuito mentale che creano a far ridere. Fu l'inglese Richard Dawkins a coniare il termine "meme" nel suo libro *Il gene egoista* nel 1976. Lo scienziato britannico tentò di spiegare come un elemento culturale si propaga per imitazione. Ma questo cosa c'entra con i fotomontaggi che ci scambiamo sui social per farci quattro risate? Il principio alla base è semplice e oggi si applica al mondo di internet: il meme nasce quando migliaia di persone ripubblicano quell'immagine, video o Gif che sia, ogni volta con un tema diverso ma mantenendo un'unità di base, il meme appunto. Basta farsi un giro su Facebook per rendersi conto di come i meme del momento possano raccontare qualsiasi cosa. La pagina *ATM/shitposting* è dedicata al trasporto pubblico milanese. Riferimenti pop, umorismo *nonsense* e gusto per l'assurdo raccontano l'Atm per chi ogni giorno

prende la metro, il tram o i bus nella grande Milano. Nata per gioco due anni fa, meme dopo meme è riuscita a creare un piccolo universo in cui la società di proprietà del Comune viene goliardicamente idolatrata. Ogni linea della metropolitana ha la sua personalità. Alla malandata cugina romana dell'Atac non resta che arrendersi di fronte alla superiorità

dell'azienda meneghina. «C'è chi ci scambia per i veri social media manager dell'Atm», racconta Roberto Antoniello, studente di Informatica alla Statale, che insieme a Francesco Valente e Alessia Maino gestisce la pagina. Hanno circa 30mila like su Facebook e un meccanismo ben oliato. I meme che non creano direttamente sono fatti dai membri della loro *community* in un gruppo chiuso di 4mila membri, se sono azzeccati uno dei tre li pubblica. L'umorismo può sembrare criptico a molti. Bisogna aver già visto il meme alla base, cogliere la citazione pop e ovviamente conoscere il trasporto pubblico di Milano. «È il modo per far ridere nel 2019, i meme sono le battute del XXI secolo. È un modo diverso di scherzare rispetto anche solo a 15-20 anni fa. Se non conosci il contesto e non cogli i diversi strati di ironia, non ridi». Con una risata si può unire un'intera città di pendolari, ma anche un piccolo comune. È il caso della pagina *Cernusco sul meme* che, come si può intuire dal nome, si rivolge a un pubblico preciso. Il target è anche qui di età universitaria, ma gli sfottò sono apprezzati anche dagli adulti, tra cui alcuni politici locali. La vita dei cittadini di



Giuseppe Conte ha sostituito il santino di Padre Pio nel meme della pagina *ATM/shitposting*



A sinistra, la bandiera del Kekistan sventolata in piazza Duomo. Sotto, due esempi di meme creati dalla pagina *ESSE/lunga/shitposting*



Cernusco sul Naviglio viene quindi scandagliata e ridicolizzata. Così, una volta installato uno schermo interattivo in piazza, il consigliere cernuschese che ha proposto la cosa diventa Neo di *Matrix*, con tanto di occhiale da sole e tunica nera. Anche qui lo *storytelling* goliardico ha creato un rivale: i malvagi vicini di Pioltello. «Il *nonsense* è una roba della nostra generazione, i più anziani spesso non riescono a capirlo. Molte volte dietro c'è una logica stupida e loro cercano una spiegazione che semplicemente non c'è», dice il ragazzo che amministra la pagina Facebook e che preferisce restare anonimo. Con una punta di orgoglio racconta che, dopo la sua, sono nate altre pagine di meme "paesani", come *Carugangeles* che sullo stesso stile parodizza la quotidianità di chi vive a Carugate. C'è poi chi crea un cocktail di esperienze vissute e umorismo surreale partendo dalla spesa al supermercato. *ESSE/lunga/shitposting* è seguita dagli affezionati clienti della catena milanese della grande distribuzione. Stefano Praxedes de Oliveira continua a gestirla dalla Cina, dove vive al momento per lavoro. L'ha creata insieme al coinquilino quando da studente del Politecnico ha pensato di giocare su un argomento popolare e che facesse parte della loro quotidianità. Niente di più adatto, i supermercati della catena diventano così un'oasi felice nell'inferno milanese e Nanni Moretti, nella famosa scena di *Bianca*, non mangia da un barattolone di Nutella ma di Crema nocciolo Esselunga. Qui i "nemici" numero uno sono proprio quelli che,

nel mondo reale, fanno concorrenza alla catena: Coop e Carrefour. Le fonti di ispirazione sono Facebook, Instagram, YouTube e anche Reddit, sito di social news e intrattenimento. I seguaci della pagina, oltre ai meme, mandano foto di loro in giro per il mondo con in mano le iconiche focaccine del supermercato. Dietro a un meme c'è spesso la voglia di non prendersi troppo sul serio, di scherzare su tutto e su tutti per il solo gusto di farlo e di condividere dei riferimenti a esperienze condivise dalla cerchia. Ma questo recente strumento umoristico ha anche un lato oscuro. Giocando sul sottile confine tra umorismo politicamente scorretto e vera e propria ideologia, anche l'estrema destra statunitense cresciuta su internet, *alt-right*, ha sviluppato i suoi meme. È il caso di *Pepe the frog*, una rana creata dal disegnatore Matt Furie, successivamente diventata un meme e, a colpi di ricondivisioni, una sorta di mascotte della destra

xenofoba made in Usa. La rana *Pepe* è diventata talmente politicizzata che lo stesso disegnatore si è voluto dissociare, postando il disegno del funerale del personaggio nel 2017. *L'alt-right* si è fatta conoscere in Italia quando, il 24 febbraio 2018, una strana bandiera che ricorda molto il vessillo da guerra del Terzo Reich ha sventolato in piazza Duomo tra il pubblico di un comizio di Matteo Salvini. È la bandiera del *Kekistan*, uno stato immaginario nato come meme nel 2015. Si è formato su *Achan*, forum di condivisione di immagini tra utenti anonimi, come spiega il sito *Know Your Meme*. Chi lo ha portato in piazza lo ha fatto per *trollare*, che nel gergo di internet significa esagerare volutamente al solo scopo di indignare quante più persone possibili. Provocazione riuscita. La stampa italiana, che vedeva per la prima volta in assoluto la bandiera sventolata in piazza, ha drizzato le antenne. Il *Corriere della Sera*, ad esempio, ha titolato: «La bandiera della destra Usa in piazza, polemica per il comizio di Salvini». *La Repubblica* ha parlato di «bandiera dei neonazi Usa in bella mostra». In questo caso, con la scusa del voler ridicolizzare il "politicamente corretto", ci si è mossi nella confusa area al confine tra satira, ironia e ideologia. È infatti giocando su questa ambiguità che spesso, dietro a *black humor* e libertà d'espressione, si nasconde la volontà di diffondere un'ideologia ben precisa.



Un'altra vita sulle sponde dell'Adda

La manutenzione del ponte San Michele per evitarne il crollo ha modificato le abitudini: sveglie anticipate e più biciclette

di **ALBERTO MAPELLI**
@mape_alberto

«Potrei essere l'unica persona che ci ha guadagnato qualcosa dalla chiusura del ponte San Michele», dice ridendo Antonio, 43 anni, edicolante che ha la sua attività vicino alla stazione di Paderno Robbiate. «Niente di clamoroso, qualche giornale in più riesco a venderlo. Certo, non vale assolutamente tutti i disagi che sta portando ai pendolari», sostiene tornando serio.

La sua testimonianza, però, è esemplare di come un intervento di manutenzione su un ponte pericolante e a rischio di crollo possa trasformare non soltanto il viaggio di chi quell'infrastruttura la usava abitualmente, ma anche la vita delle comunità che circondano gli ambienti collegati dal ponte San Michele. In particolare, tutto quello che ruota intorno alle stazioni di Calusco D'Adda e Paderno Robbiate.

I più colpiti rimangono i pendolari: i 266 metri che collegano le sponde dell'Adda e le province di Bergamo e Lecco sono state chiuse ormai sei mesi fa, il 18 settembre

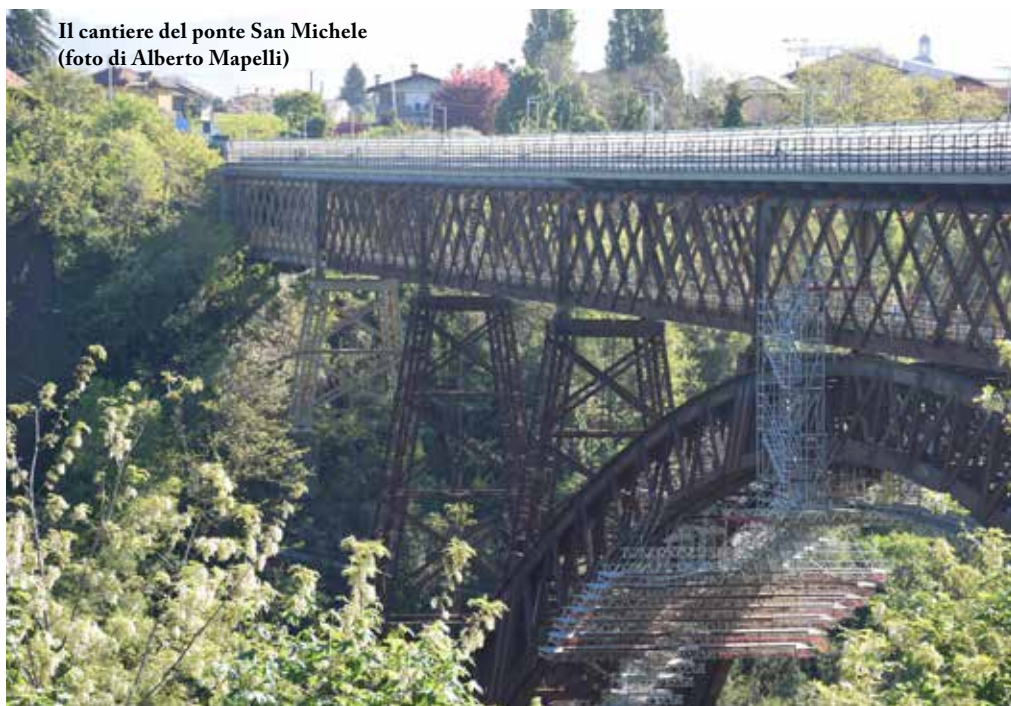
così come le abitudini dei pendolari. Da poco più di tre chilometri su rotaia si è dovuti passare a oltre 17 su gomma, «da cinque minuti a una quarantina negli orari di punta», racconta Maria, 53enne segretaria di uno studio d'architettura a Monza e residente a Carvico (Bg). «Prendevo il regionale delle 7:42, ora mi sono rassegnata all'autobus delle 6:47. Nei prossimi giorni penso che inizierò a prendere la navetta che hanno inserito», sottolinea Maria.

La Regione Lombardia, dal 29 marzo scorso, giorno in cui il ponte è stato dichiarato nuovamente agibile per pedoni e ciclisti, ha istituito una navetta che collega le estremità alle due stazioni. Un servizio che, secondo quanto appare in una nota sul sito, costa alla Regione 450mila euro. Ma pare che l'idea sia stata apprezzata e inizi a essere utilizzata da qualche pendolare.

«Un segnale di cambiamento nelle abitudini delle persone c'è stato secondo me», spiega Antonio. «Durante i mesi invernali i parcheggi

della stazione erano ancora più sovraccarichi di macchine. Tanti pendolari che vivono tra le due stazioni preferivano venire direttamente con la loro automobile piuttosto che prendere il pullman. Alle 7:15 del mattino era già praticamente impossibile trovare un buco libero, con tanto di disagi per i residenti della zona».

Un fenomeno che si è affievolito da quando hanno riaperto parzialmente il ponte. La rastrelliera piena di biciclette è testimone visibile del cambiamento in atto, confermato anche dagli anziani di Calusco. I pensionati, che nel bar posizionato di fronte alla stazione si ritrovano quotidianamente per giocare a carte, sono rimasti clienti abituali nonostante la chiusura del ponte: «Noi il caffè siamo venuti a berlo lo stesso, però abbiamo notato che nell'ultimo mese qualche persona in più è ricominciata a passare da queste parti». Niente treni però, per quelli bisognerà aspettare ancora un po' di tempo.



Il cantiere del ponte San Michele
(foto di Alberto Mapelli)

In diretta dal Giambellino le *Ladies Radio* cantano il quartiere

Cinque liceali parlano in cuffia di cultura, spiritualità, sesso e rap

di **LAURA IAZZETTI**
@lazzettiLaura

«Cerco di tenermi in piedi/ anche se per loro son diversa/ guardami negli occhi/ e dimmi cosa vedi». La voce di Diana è limpida. Scrive i testi delle sue canzoni per denunciare l'ignoranza di chi non comprende la diversità come un valore aggiunto.

nascono le *Ladies Radio*: quattro ragazze egiziane e una colombiana che grazie a un microfono raccontano la realtà dei luoghi che frequentano. Tutte vanno ancora al liceo. Tutte vivono al Giambellino. Ogni due settimane, il mercoledì, viene caricata online la nuova puntata del

ascoltatori. «Nelle prime puntate abbiamo parlato delle donne che sono scappate dai loro Paesi d'origine e sono arrivate in Italia: ci siamo chieste come vivono l'amore, la femminilità, la sessualità e il matrimonio», spiega Diana. Ragazze di seconda generazione che raccontano donne



Le cinque ragazze di *Ladies Radio*
(foto di Laura Iazzetti)

In sottofondo si sentono le voci delle altre quattro speaker che enunciano gli episodi più eclatanti in cui negli ultimi mesi si è discriminato l'altro per la propria etnia, religione o sessualità: 3 febbraio 2018, 30 maggio 2018, 17 aprile 2019.

Si conclude così l'ultima puntata della trasmissione delle *Ladies Radio*, la redazione femminile nata due anni fa tra i locali del centro educativo "Irda" in via Tito Vignoli, al Giambellino. «Il progetto è stato creato grazie all'associazione *Shareradio*», racconta Anais Poirot, una delle coordinatrici dell'iniziativa, «volevamo un podcast che parlasse dei quartieri periferici attraverso chi li abita». Da qui

podcast. Diana, Cristina, Joyce, Hilana e Safwa lavorano costantemente: per strada intervistando, nella loro stanza provando e al centro "Irda" registrando. «All'inizio eravamo molto più impacciate, poi ci siamo sciolte», spiega Safwa, al quinto anno del liceo scientifico. Ora le puntate vengono riprese anche da *Radio Popolare*.

La trasmissione è organizzata per temi: ogni mese ne viene scelto uno da sviluppare. L'argomento è generale, ma viene affrontato a partire dalla realtà del quartiere in cui queste ragazze vivono. Alla fine di ogni registrazione c'è la voce di Diana che canta per salutare i suoi

di prima generazione. «Molte volte i nostri genitori sono i primi a sentirsi poco italiani. Noi viviamo con questa consapevolezza da quando siamo piccole», racconta Cristina. Dopo aver visitato alcuni campi rom, le *Ladies Radio* stanno affrontando il tema del razzismo. «Più intervistiamo le persone, più ci rendiamo conto di quanto siano ipocrite», dice Hilana, che vive in Italia da 11 anni. L'intento del centro "Irda" è far in modo che queste giovani speaker riescano a diffondere la cultura delle web radio di quartiere anche in altre zone di Milano: «Abbiamo già fatto qualche passo avanti, ci riusciremo», promette Anais Poirot.

Se védum per un café da Gattullo

Sì alla brioche vegana, ma il bar storico rimane legato alle origini

di **ELISA CORNEGLIANI**
@elisacorne

«**R**enato era qua giusto ieri». Chissà quante volte questa frase è stata pronunciata nel bar Gattullo, dalla sua apertura nel 1961 a oggi. A dirla in questo caso è Giuseppe Gattullo, l'attuale titolare e nipote del fondatore, suo omonimo. Renato è Renato Pozzetto, e qui, nel bar di Porta Lodovica certificato come bottega e locale storico, è sempre stato di casa. Come lui, tanti altri personaggi della vita milanese dei decenni passati. Fra questi, Bruno Lauzi, Enzo Jannacci, Sergio Endrigo, Giorgio Gaber. Li riunisce tutti quella famosa foto appesa fra la cassa e il bancone, traccia in bianco e nero di una Milano che ha il tempo di sorridere nel boom economico del 1965. Gattullo quel periodo non

l'ha vissuto, ma lo conosce attraverso i ricordi del nonno e del papà Domenico, guida e anima del locale per molti anni: «Erano altri tempi. La

gente si sentiva sicura, c'erano soldi, lavoro, voglia di fare festa. Il bar stava aperto fino all'una e mezza di notte». Ma anche una volta chiuso non era mai



La foto del 1965, con i personaggi famosi della Milano dell'epoca, appesa da Gattullo (foto di Elisa Cornegliani)

L'arte di intrecciare passato e presente

Da quarant'anni, i fratelli Clary riparano sedie di paglia per strada

di **CATERINA ZITA**
@ZitaCaterina

All'angolo tra via San Siro e via Washington è seduto su una cassa di legno. Alla destra una matassa di trafilato di canna di bambù. Alla sinistra una busta con degli attrezzi e sulle ginocchia, una sedia rovesciata. Costanzo Clary, il martedì e il venerdì, dalle 16:30 ripara e rifinisce sedie in paglia di Vienna «come si faceva una volta» e sui marciapiedi della città si divide il lavoro con il fratello Giacomo. Oggi Costanzo ha 64 anni e l'impagliatore lo fa da quando ne aveva 20. «Scusi ma lei me le verrebbe a prendere

a casa?». Le persone si fermano in continuazione per chiedere il prezzo della sedia, il costo del lavoro o solo per guardare. «Sì sì signora, gliele prendo a casa io». Costanzo raccoglie le sedie da riparare a casa dei clienti e poi le riporta, vecchie come prima ma aggiustate, una settimana dopo. Il lavoro, però, nonostante i fratelli Clary abbiano anche un laboratorio in via Osoppo, lo fanno (a meno che non piova) da sempre sul marciapiede, tra gli sguardi dei passanti curiosi. Spesso le persone si fermano a parlare con Costanzo, «alla gente piace chiacchierare e poi si sa, una parola tira l'altra e alla fine ti raccontano tutta la vita».

«Scusi ma cosa costa?». Il lavoro di Costanzo è artigianale e quindi richiede precisione, tempo e molta pazienza. Tutte caratteristiche che rendono il mestiere dei Clary una rarità. Ormai l'impagliatore, il riparatore di sedie o anche l'ombrellaio

sono lavori desueti e che vengono tramandati alle nuove generazioni con difficoltà: «Non ci ho mai pensato ad andare a insegnare nelle scuole come si intreccia. Penso ai miei figli che hanno fatto tutt'altro nella vita». Però basta stare accanto a Costanzo per un po' di tempo per capire perché, nel 2019, tutti i martedì e venerdì i fratelli Clary, senza bisogno di una pagina Instagram o un post su Facebook, si possono trovare ancora lì. Sempre al solito posto. Costanzo ammette che una carriera diversa l'avrebbe potuta intraprendere: con un diploma di radio tecnico, delle «mezze idee» di avere una vita differente le ha avute, ma poi «sono andate a farsi benedire» una volta che il mestiere ereditato dal padre ombrellaiolo ha iniziato a portare i primi guadagni, sia a lui che al fratello.

«Costa 70 euro, più o meno». «Ah bene», risponde una cliente. I prezzi del lavoro variano dalla condizione

vuoto: «Si organizzavano spaghettoni con i clienti, molti erano attori e cantanti. Spesso improvvisavano campi da tennis qua davanti, in strada, usando la farina per segnare le linee e un filo tirato come rete. E giocavano, tutta la notte». Oppure si sedevano sulla storica panchina davanti al locale e commentavano il via vai di chi entrava e usciva.

Avranno quindi visto, fra un volto e l'altro, anche quello di Dado, il cliente - non meglio definito - che dall'apertura di Gattullo non è mai mancato una sera. Era un geometra che lavorava poco lontano. Cambiava sempre ordinazione ma mai tavolino, accanto alla cassa. Chiunque entrasse lo salutava, come fosse membro dello staff. Anche lui faceva parte della squadra di calcio del locale, composta dai clienti più affezionati: la formazione è ritratta in bianco e nero in una foto, appesa sempre davanti al bancone della pasticceria. Pochi anni di attività, tante risate e che importa se neanche un trofeo. Un bar come un grande salotto cittadino, dove

ritrovarsi e rivedere le stesse facce. Chissà se i clienti di allora sarebbero andati d'accordo con quelli di adesso. Oggi che il cibo ha una presenza pervasiva nelle nostre vite, la gente entra nei ristoranti con una mentalità diversa: «La clientela è più esigente, perché si è diffusa molta conoscenza sulla gastronomia. Spesso si tratta di una conoscenza poco disciplinata», spiega il titolare. Le mode sono arrivate anche da Gattullo: sul banco è comparsa la prima brioche vegana. Ma il panettone, quello mai. E i *food blogger*? Meglio il vecchio passaparola, «i veri *influencer* sono le persone comuni».

Milano nel 2019 significa anche turismo: «Negli ultimi due anni c'è stata un'impennata di clienti stranieri. Per noi è stata una sorpresa, non avevamo neanche un menù in inglese», spiega Gattullo. E poi i giovani: «Spesso c'è un passaggio generazionale: molti ragazzi tra i 25 e i 30 anni ci conoscono perché mamma o papà erano clienti. I genitori portano i figli e i figli, una



Il bar Gattullo (foto di Elisa Cornegliani)

volta grandi, portano i loro bambini». Una città multiforme che non ha paura di cambiare perché sa restare legata alla tradizione. Quello che manca alla clientela di oggi è il tempo del gusto: «Tutti corrono, sempre. Anche il sabato, anche la domenica: vogliono essere serviti prima possibile. In pochi si prendono il tempo di assaporare quello che mangiano o bevono. Eppure il cibo è anche questo». Dado, che ogni giorno si prendeva il suo tempo e il suo tavolino, l'aveva capito. E chissà quanta Milano ha visto passare.

MM MESTIERI

della sedia, dalla sua grandezza, dalla trama della seduta. Le persone non si sorprendono del costo perché una sedia intrecciata a mano, come dice Costanzo, «dura anche più di vent'anni». Le sedie in stile Thonet paglia di Vienna oggi sono popolari specialmente dopo l'acquisizione del modello anche da parte di catene come la giapponese Muji, che le ha prodotte in scala industriale. Ma non durano come quelle di una volta: «Le case sono troppo calde e secche per via dei riscaldamento tenuti alti. Anche il bambù si rovina, si irrigidisce, perde flessibilità e si spezza prima. Non c'è più neanche l'umidità di una volta», ironizza Costanzo.

L'artigiano lavora alla sua sedia in silenzio e non alza spesso la testa, nemmeno mentre parla con i clienti. Chino sulla panca di legno lavora all'intreccio. Un filo dopo l'altro, tesse una tela che ipnotizza. Prima di iniziare, bagna la paglia spruzzandoci

sopra dell'acqua «per rendere la fibra di bambù più lavorabile e flessibile». Poi con le dita arriccia la punta di

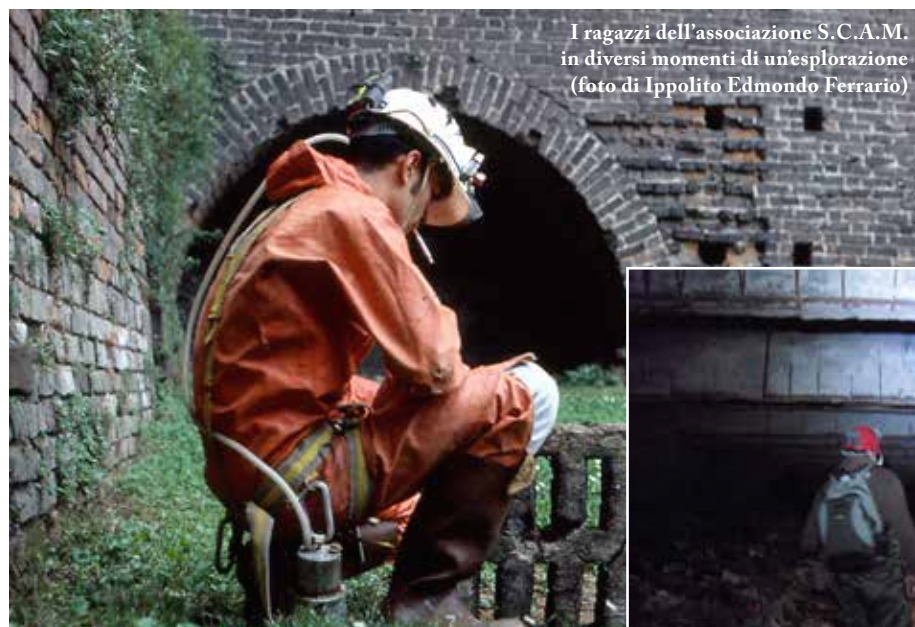


L'impagliatore Costanzo Clary (foto di Caterina Zita)

un'estremità della matassa di fili di paglia e come se avesse in mano un ferro per l'uncinetto dice: «La quarta fila intercala la prima e la terza».

Chissà cosa vuol dire. Soprattutto agli occhi dei giovani passanti, appare impossibile che quel complesso disegno sia creato dall'esperienza della manualità e non da una stampante 3D. «Se sbaglio mi taglio».

Le dita negli anni si sono ispessite e sono protette dai calli ma a volte non basta perché i trafilati del bambù sono come lame e anche i bambini «troppo» curiosi se non stanno attenti, possono tagliarsi. «Pronto. Sì, lei dove abita? Ah bè è vicina, passo appena posso». Dalla voce di Costanzo si percepisce che è un uomo soddisfatto. Ha fatto e fa un lavoro che gli piace ma ammette che le passioni della vita sono altre: «Mi piace il calcio e sono un tesserato del Fai». Oggi Costanzo, le poche volte che alza lo sguardo dalla ragnatela di bambù, vede la condizione in cui lavorano i giovani e con un po' di rammarico e di apprensione paterna consiglia: «Si lavora per vivere. Non viceversa».



I ragazzi dell'associazione S.C.A.M. in diversi momenti di un'esplorazione (foto di Ippolito Edmondo Ferrario)



Esiste una città sotto la superficie

La storia dell'associazione S.C.A.M., che dal 1984 esplora i sotterranei dei monumenti meneghini più importanti

di EDOARDO RE
@edoardo_er

Castello Sforzesco, il Cimitero Monumentale, la basilica di Sant'Ambrogio. Opere architettoniche che da centinaia di anni rappresentano Milano in Italia e nel mondo. Sotto di esse c'è un'altra città, fatta di cripte e cunicoli sotterranei, che da anni un gruppo di esperti esplora e si impegna a far conoscere. «L'associazione S.C.A.M. (Speleologia cavità artificiali Milano), nasce nel 1984 da Gianluca Padovan e suo fratello Davide. Dopo più di 30 anni, Gianluca ha visitato quasi tutto ciò che c'è al di sotto della città», mi racconta al telefono Ippolito Edmondo Ferrario, anche lui membro dell'associazione. «Io sono arrivato circa 15 anni fa. Ero un giornalista e intervistai Davide. Da lì nacque prima un'amicizia, poi una collaborazione e infine ho iniziato anch'io a scendere nelle cavità artificiali con loro». L'associazione conta attualmente circa dieci persone, tra cui architetti, ingegneri e altre figure professionali specializzate. «Un intervento di speleologia urbana

parte dallo studio del sito. A volte tramite i documenti, in altri casi ci si affida all'istinto: uno di noi vede una vecchia chiesa e pensa "chissà cosa ci sarà al di sotto della superficie". Poi è il turno dei permessi, che non sempre arrivano in tempi brevi. È molto importante adottare precauzioni prima di iniziare l'esplorazione», continua Ferrario, «ma questo vale per qualsiasi cavità, naturale o artificiale». Lo S.C.A.M. ha recentemente organizzato una spedizione al di sotto dell'Arena Civica "Gianni Brera" che si trova in Parco Sempione, dove hanno scoperto la presenza di un antico condotto. «L'arena era utilizzata in passato per i giochi acquatici e la Roggia Castello (corso d'acqua artificiale) veniva utilizzata per riempire e poi svuotare l'arena. Siamo scesi con le luci, le maschere e i carboni attivi, perché l'ambiente era insalubre e non igienizzato». Sempre secondo Ferrario, altri problemi durante la loro attività sono legati a «cedimenti o alla presenza di animali. Al di

sotto dell'Arena Civica ci siamo imbattuti in una colonia di scorpioni: non erano grandi e pericolosi come quelli africani, ma farsi pungere da uno scorpione non è comunque un'esperienza piacevole». Lo S.C.A.M. ha anche altri progetti, con cui punta a far conoscere ai cittadini tutte le bellezze nascoste che il capoluogo ha da offrire. «Da molti anni pubblichiamo testi sulla speleologia urbana, sia in Italia che all'estero. L'ultimo si chiama *Alla scoperta di Milano sotterranea*, composto da circa 200 schede di altrettanti siti, divisi tra visitabili al pubblico e non». Il sito internet *Milano underground* invece nasce nel 2017 e viene utilizzato come piattaforma di divulgazione. «Noi non facciamo da guide, non accompagniamo le persone sottoterra. Il nostro scopo è dare degli aggiornamenti costanti sulle diverse iniziative che offrono associazioni come il Fai in luoghi che sono nascosti alle persone e alla luce del sole».

Scerbanenco nelle librerie di oggi, sospeso tra oblio e ricordo



Alcuni dei titoli più famosi di Giorgio Scerbanenco (foto di Lucio Palmisano)

A mezzo secolo dalla morte, la sua Milano è cambiata e molti lettori non lo conoscono. Ma per gli scrittori il giallista rimane un maestro

di LUCIO PALMISANO
@Luciump

«Giorgio Scerbanenco è come i *Promessi Sposi*: un grande classico, ma ormai è passato». La definizione di Andrea, titolare della "Libreria 6Rosso" in via Albertini, è una sentenza. A cinquant'anni dalla morte dello scrittore italo-ucraino, quasi nessuno sembra più essere interessato ai suoi romanzi *noir*, come *I ragazzi del massacro*, *Venere privata* o *Traditori di tutti*. «Il suo stile è diverso da quello degli autori di oggi, tende a evocare i fatti più che a mostrarli», spiega Mariana, proprietaria della libreria *noir* "Covo della Ladra" in zona Turro. Eppure, tra gli scrittori del genere la sua narrativa resta ancora un'eredità ben viva. Per il giallista Flavio Villani, «sarebbe impossibile scrivere gialli o *noir* senza aver letto i suoi romanzi e i racconti». Secondo la *noirista* Elisabetta Bucciarelli, «Scerbanenco è un vero punto di riferimento per come tratteggia i suoi protagonisti, come Duca Lamberti, l'agente Mascaranti

o Livia Ussaro, e i personaggi che di volta in volta vivono nelle storie». E aggiunge: «Nei suoi romanzi la Milano degli anni '50 e '60, quella del boom economico, delle bande armate e della malavita, è più di una semplice quinta di scena, è una protagonista attiva delle vicende narrate». Una città dove «con la civiltà di massa esce fuori la criminalità di massa», come scrive Scerbanenco in *I milanesi ammazzano al sabato*, che in quel periodo stava cambiando fisionomia. L'arrivo di tante persone dal Sud porta Milano a crescere e ad allargarsi: è questa l'occasione per l'autore di raccontare le sventure dei più disagiati, relegati nelle periferie e spesso vittime di violenze e sopraffazione. La cronaca del tempo lo testimonia e, per lo scrittore Piero Colaprico, «il suo segreto era questo: trasformare i fatti reali in fiction. Era un giornalista, aveva ottime fonti, conosceva la notte». La Milano di Scerbanenco, dove Duca



Mariana, proprietaria della libreria *noir* "Covo della Ladra"

Lamberti svolgeva le sue indagini, ormai non esiste più, ma i suoi libri hanno ancora oggi un valore. «Il suo *noir*, ricco di luci e ombre, racconta un preciso contesto sociale e storico da cui questa città ha iniziato a svilupparsi, fino ad arrivare a quello che è ora», dichiara Villani. Come lui Bucciarelli, che sostiene: «Anche se il suo immaginario è tramontato, rileggere i romanzi di Scerbanenco sarebbe utile per chiudere finalmente i conti con quella pagina della storia milanese». Un valore storico quindi, eppure ancora attuale. Secondo il giallista Piergiorgio Pulixi, «purtroppo i *noir* hanno perso la capacità di criticare i mali della nostra società. Se fosse ancora vivo si sporcherebbe le mani raccontando l'Italia di oggi, piena di nefandezze e meschinità». Scerbanenco, un grande classico che non passa mai di moda.

«Il museo è un luogo da vivere»

Dirige il Polo dell'Arte moderna e contemporanea della città
La sua missione è rinnovarlo per «interpretare il presente e la realtà»

di GIULIA GIAUME
@GiaumeGiulia

Il museo è, e deve rimanere, specchio della città e del suo tempo. Questo il principio ispiratore di Anna Maria Montaldo, che dal 2017 è a capo del Polo milanese che racchiude Museo del Novecento, Galleria di arte moderna e Museo delle culture (Mudec).

Come è stato trasferirsi da Cagliari a Milano per dirigere il Polo dell'Arte moderna e contemporanea?

Il passaggio è stato meno traumatico di quanto si possa pensare: provenivo sempre da un comune, anche se più piccolo, e mi occupavo già di Musei Civici. Conoscevo bene la gestione dell'ente locale, anche per quanto riguarda il diritto pubblico e amministrativo, ed ero abituata a ritmi di lavoro serrati. È proprio dai Musei Civici che ho coordinato la candidatura di Cagliari a capitale europea della cultura fino alla finale, per poi vederla aggiudicarsi il titolo di capitale italiana. Da un punto di vista personale, io amo molto Milano. Alla fine degli anni '90 ho fatto il primo master di Gestione dei beni artistici e culturali disponibile in Italia, alla Bocconi, avvicinandomi a quello che avrei voluto fare.

Come influisce l'identità di Milano nel suo rapporto con l'arte?

Ha un tessuto socioeconomico e culturale vibrante e aperto all'innovazione, il che rende più facile lavorare qui. Se i Musei Civici sono sempre a corto di risorse economiche,

quelli milanesi non fanno eccezione ma hanno molte più possibilità di accedere a sponsorizzazioni e stringere alleanze con i privati.

La cittadinanza poi è molto partecipativa. I milanesi hanno due caratteristiche rare: sono pragmatici e hanno un forte senso civico. Ci tengono alla crescita della loro città e vogliono partecipare alla cosa pubblica, riuscendo così a instaurare

(Gam) grazie agli intensi lavori di rinnovamento degli ultimi due anni. Il Novecento, che ho trovato in una fase calante, sta rinascendo: i nuovi percorsi hanno dato energia a una collezione immortale e i lavori di restauro su tutta l'area del centro stanno avendo un influsso molto positivo.

Qual è il ruolo del museo oggi?

Negli ultimi vent'anni è cambiato completamente, anche se in Italia questo è avvenuto con un pochino di ritardo. Noi abbiamo l'impegno di un patrimonio artistico enorme, che è una forza ma anche una fragilità da colmare con abilità e risorse. Non abbiamo ancora la cultura per capire che i beni si tramutano in progresso e in benessere anche fisico. I Musei Civici però hanno colto il cambiamento prima degli altri e sono diventati dei presidi sociali che mediano il rapporto tra cultura e città.

Come può il museo rimanere una presenza chiave nel futuro?

Deve essere sempre aperto al nuovo, a livello nazionale e internazionale. Ci

deve essere una visione complessiva della cultura: tutte le strutture che divulgano, non solo il museo, devono interpretare il presente e la realtà senza costringersi nei propri limiti. L'identità museale non si può cristallizzare in vecchi ruoli e funzioni. *Geografie del futuro*, il progetto appena concluso al Mudec, ne è un esempio: attraverso tre declinazioni diverse del tema dell'esplorazione, siamo riusciti ad aprire una prospettiva alternativa sugli spazi.



Foto di Giulia Giaume

un dialogo vero con il museo.

Fra i tre musei del Polo che lei dirige, ce n'è uno preferito dai milanesi?

Sono tutti e tre molto amati per motivi diversi. Il Mudec ha la freschezza della novità, ma sta già entrando nel cuore dei visitatori. La varietà delle esposizioni e la sua struttura informale aiutano a coinvolgere le persone: le famiglie passano le domeniche tra le mostre e il bistrot. Questo avviene anche alla Galleria di arte moderna